

La «supertassa sulle disgrazie»

Intervista a Fernando Aiuti «Chi ha malattie come l'Aids dovrà pagare milioni pur non potendo lavorare»

«Così i malati scapperanno dagli ospedali»



Una corsia del Policlinico Umberto I a Roma. A sinistra, Carlo Donat Cattin e, in basso, il professor Fernando Aiuti.

Ticket «Denunciate tutti gli abusi»

ROMA. Il Movimento consumatori invita a vigilare contro i ticket ospedalieri di Donat Cattin e, senza entrare nel merito del provvedimento, consiglia ai cittadini e malati l'adozione di alcuni comportamenti. Tre in particolare: chiedere sempre la ricevuta del pagamento del ticket, per evitare di pagare una seconda volta; vigilare sui casi di mancato ricovero di un malato che non ha pagato; chiedere gli esenti della circolare del ministero dove sono spiegate le possibili esenzioni.

È una vergogna, un controsenso. Un decreto che allontanerà i malati dai servizi pubblici. Così Fernando Aiuti, immunologo in prima fila nella lotta contro l'Aids, definisce la decisione del governo sui ticket. E rivela che proprio i malati di Aids, spesso costretti a non lavorare più e bisognosi di cure che prolungano loro la vita, rischiano di dover pagare milioni per ottenere il minimo dell'assistenza.

ROMA. Il professor Fernando Aiuti, direttore della cattedra di Allergologia e Immunologia all'Università La Sapienza di Roma, non usa mezze parole. Dice: «Lo scriva testualmente: è vergognoso, è indegno che da un lato si lancia campagne e si stanziino miliardi contro l'Aids, dall'altro si vanifichi quel poco che si fa, tentando di riprendere quei soldi con i ticket sulla degenza, sulla diagnostica e così via. Non si fa altro che scoraggiare le persone. Ma che senso ha?»

Nei decreti la parola Aids non compare. C'è un vecchio elenco di esenzioni riferito ad alcune malattie: il diabete, l'artrite reumatoide, le gamma-globulinemie congenite, altre ancora. È prevista, sì, una esenzione per i tossicodipendenti, ma solo se in Comunità. Incredibilmente non valeva invece per quelli in carico ai Sat. A noi è giunta una circolare che avvertiva: nessuna esenzione fino al primo luglio. Poi un contordine: normale esenzione per le categorie già affermate. Ma fra quelle, ripeto, l'Aids non è menzionata. Sino a qualche anno fa era una patologia fuori dall'attenzione.

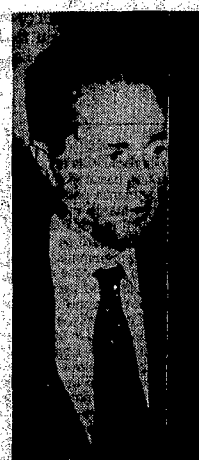
Come è stato accolto, professor Aiuti, il decreto degli assistiti del suo centro? E lei come ha deciso di comportarsi? Proteste. Proteste da noi come dappertutto in Italia. E già abbiamo notato una tendenza all'allontanamento. Sabato mattina sono venuti dei ragazzi che qualche mese fa erano in ospedale molte volte, fa analisi, visite specialistiche, esami radiografici. Su tutto grava il ticket. Provi lei a fare i conti.

E del resto, come le altre, anche fuori dai ticket sulla diagnostica o sui trattamenti ospedalieri. Che intenzionalmente per i pazienti affetti da Aids sono particolarmente gravosi. È possibile un calcolo indicativo? Parliamo dei malati. Il malato ha in media una degenza ospedaliera di sessanta giorni all'anno; aggiunge un giorno a settimana di day-hospital, e sono altri cinquanta giorni, per un totale di centodieci. Le analisi sono numerose e continue, così le visite specialistiche, i farmaci e le altre possibili terapie. Per il sieropositivo le cose variano a seconda della fase: comunque anche lui va in ospedale molte volte, fa analisi, visite specialistiche, esami radiografici. Su tutto grava il ticket. Provi lei a fare i conti.

Siamo nell'ordine dei milioni, almeno con riferimento ai malati. I quali spesso, a

caso e in conseguenza della loro situazione, non sono in grado di lavorare e già vivono in condizioni materiali difficili. Non è così? Si tratta di una malattia gravemente debilitante, che allontana la possibilità di una normale attività e talvolta la preclude del tutto inducendo gravi handicap psicologici e sociali. Purtroppo, allo stato attuale delle cose, è da considerarsi una patologia cronica, irreversibile, che con il progredire richiede un supporto sanitario più intenso e più frequente.

Ma come è possibile che non se ne sia tenuto conto? Lo chieda al ministro e al suo governo. Una dimenticanza? È sperabile. Perché se la lotta all'Aids è un fatto di salute pubblica, questo decreto è un assurdo, un controsenso, una vergogna. CEM.



La salute si vende. La compri solo chi può

EUGENIO MANCA Oggi - si può essere certi - sarà ancor peggio di sabato scorso: è quella che da molte parti si indica come la giornata della verità. Ma la verità è apparsa, nettissima, fin dal primo istante, fin da quando, aperti gli sportelli della Usl e i reparti degli ospedali, una folla indignata ha cominciato a protestare contro il governo, la sua politica, la sua arroganza. Raramente un provvedimento governativo era stato accolto con così piena, totale, immediata unanimità di giudizi negativi come è avvenuto per il decreto pasquale sui ticket. Sono bastate poche ore - il tempo di trasferire il testo dalle stanze insonorizzate di un gabinetto ministeriale a quelle affollate e vocianti di un ospedale o di un ambulatorio Usl - perché il fronte del no verso quella che è stata ribattezzata come la «tassa sulle disgrazie» prendesse consistenza ovunque, in ogni regione e città, suscitando indignazione e protesta in tutte le categorie sociali, ben al di là delle fasce operarie che, pure, per prime hanno manifestato decisa opposizione.

Non c'è stata una voce - non una - che si sia levata a difesa della gragnuola di colpi con cui un governo inerte, di fronte ai potenti e incapace di una vera bonifica della finanza pubblica, sceglie invece di mostrare i muscoli ai lavoratori dipendenti, ai pensionati, ai disoccupati. Da più parti - medici, operatori sanitari, associazioni di assistiti, sindacalisti - il decreto è stato giudicato quanto la priorità. Questo è

inapplicabile. Iniquo, perché scarica sulle fasce più deboli il peso di una situazione sanitaria e finanziaria di cui esse già pagano il prezzo più alto. Concretamente inapplicabile nella sua esistenza e l'arroganza (fin dal primo giorno si è vista l'impreparazione finanziaria a riscuotere il balzello) e l'ovacciaro di travolgere i meccanismi già ingrippati della sanità pubblica. Ma, a riflettere, il provvedimento governativo porta con sé qualcosa di più allarmante di cui non c'è traccia nel testo scritto ma che scintilla già in queste ore più intravedere: l'idea che tutto debba, che tutto possa essere monetizzato.

La salute - si dice - non ha prezzo, volendo così indicare tanto il valore assoluto quanto la priorità. Questo è vero se essa, come vuole la Costituzione, è considerata un bene non soltanto individuale ma sociale, e come tale tutelata dalle istituzioni pubbliche al di là delle possibilità dei singoli. Ma quale coerenza - ci si chiede - ha con questo principio un sistema di prelievi che, odioso per tutti, si accantone in maniera speciale proprio con chi, sofferendosi in condizioni di maggior disagio, fa ricorso più frequente e più intenso, al sistema sanitario? Quale perversa logica può accreditare il criterio che «chi soffre di più paga di più»?

Fernando Aiuti, noto immunologo romano in prima fila nella lotta contro l'Aids, già denuncia una «tendenza all'allontanamento» dalla struttura sanitaria da parte di chi, talvolta faticosamente, vi era stato condotto: persone dai comportamenti a rischio, tossicodipendenti, soggetti sieropositivi o affetti da una qualche forma di quella grave patologia; e si domanda come sia possibile da una lato condurre una campagna di controllo epidemiologico e di tutela della salute pubblica, e dall'altro scoraggiare costantemente quanti vi avevano voluto aderire.

Il gesuita minacciato dalla mafia Pintacuda: «A Palermo comunisti in giunta»

«Rispetto la scelta del giudice Riggio, ma aggiungo: non bisogna avere paura. La mafia in questa vicenda sta mostrando la sua debolezza...». Padre Ennio Pintacuda, il gesuita del centro «Arupe» di Palermo preso di mira recentemente dalle minacce mafiose, invita a «difendere la primavera palermitana». E giudica importante e legittimo l'imminente ingresso del Pci nella giunta comunale.



Padre Ennio Pintacuda

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA CAGLIARI. La lezione di «etica e politica» di padre Ennio Pintacuda, nell'aula magna del liceo classico «Dottori», ha richiamato, com'era prevedibile, un pubblico assai folto ed eterogeneo. Ci sono i militanti cattolici del gruppo di «Partecipazione e solidarietà», che ha organizzato l'incontro, ma anche insegnanti, sindacalisti, politici, giornalisti e tanti «curiosi». Pintacuda parla a lungo, seguito con grande attenzione, soffermandosi in particolare su alcuni argomenti scottanti: l'esperienza della giunta palermitana, l'offensiva mafiosa e criminale, il cosiddetto «antiterrorismo» e i tanti «misteri» confessati dal «fascismo» di Ciriaco De Mita, fino ai delitti politici in Sicilia. Poi, ancora un «botta e risposta» con il pubblico per chiarire alcuni aspetti della «lezione», prima di scambiare alcune battute con «Unità» sulle vicende di questi ultimi giorni.

A proposito di primavera palermitana, nei prossimi giorni dovrebbe aprirsi una nuova fase della vicenda amministrativa, con l'ingresso in giunta del Pci. Qual è il suo giudizio? Innanzitutto, vorrei correggere l'espressione «vicenda amministrativa». L'esperienza palermitana è certo di più: un processo politico di enorme rilievo, con l'ingresso della società civile e dei gruppi più impegnati nella lotta alla mafia nel governo della città. Anche l'ingresso del Pci è un ulteriore passo avanti in questa direzione. Ma non si tratta di una questione di rafforzamento, perché deboli questa giunta non lo è mai stata, nonostante un'ora dopo la sua nascita la si desse già per spacciata. Invece si tratta di uno dei governi cittadini più forti e stabili, certo né Giulio né Signorile potevano durare tanto... L'ingresso ufficiale del Pci è uno sbocco legittimo perché i comunisti hanno sempre sostenuto responsabilmente questa

Intervista a Giovanni Moro, neosegretario del Mfd «Partiti popolari e democrazia diretta È questo l'incontro che chiediamo»

Si è concluso ieri, a Chianciano, il congresso del Movimento federativo democratico con l'approvazione del documento politico e l'elezione della Direzione e dell'Assemblea nazionale, che nei prossimi due anni elaborerà la nuova struttura organizzativa dell'Mfd. «Tutela dei diritti, sesto potere, nuova statualità»: questo lo slogan del congresso. Ne parla il neosegretario Giovanni Moro.

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONDOLINO CHIANCIANO. Il Movimento federativo democratico vuol essere un «oggetto politico», senza essere né un partito né un'associazione tradizionale. Che significa? Io non credo che tante iniziative locali, concrete, debbano trovare una sintesi politica soltanto nei partiti. Noi cerchiamo di sperimentare altre forme, che sappiano rappresentare la multiformità e il senso politico di queste esperienze. In congresso avete detto che il compito dell'Mfd non è quello di proporre nuove leggi, ma di far funzionare quelle che ci sono. Non è un po' riduttivo? Potrei rispondere con un'altra domanda: non è riduttivo fare leggi e decreti che poi non hanno nessuna incidenza sulla realtà, o i cui effetti, paradossalmente, sono l'esatto contrario di quanto ci si proponeva? Se nessuno gestisce

Milano, quale scegliere? Credo che le giunte locali vadano giudicate, al di là degli atti amministrativi, per il modo in cui si mettono in relazione con le energie e le disponibilità dei cittadini. Insomma, se accettano o no questo confronto, e come connotano la loro prassi di governo: noi, finché possiamo, vogliamo avere rapporti con tutti. Non hai risposto alla domanda... Non rispondo anche per un'altra ragione: siamo presenti soprattutto là dove i governi delle grandi aree urbane non arrivano: le periferie, le borgate, le aree disagiate. Qui le forme di potere sono altre: alcune buone (per esempio i quartieri), altre molto meno. Si è parlato molto, al vostro congresso, di «rappresentanza sociale». Che significa? In fondo è molto semplice: i delegati al prossimo congresso saranno eletti dai cittadini che liberamente sceglieranno di essere rappresentati dal Movimento. Non vedi il pericolo di qualche «infiltrazione» poco gradita? Certo, questo pericolo c'è. Ma c'è sempre stato, per un movimento come il nostro che non ha le tessere. Non mi pare un

Concluso il congresso Fuci Per favorire l'alternanza proposto un referendum sulle leggi elettorali

Una democrazia dell'alternanza: ovvero poter scegliere non solo i partiti ma programmi e coalizioni. Per D'Alema è una necessità, per Scoppola e Pasquino un approdo dovuto in una democrazia matura. Martinazzoli e Formica avanzano molti distinguo su tempi e modi. Così, con un richiamo ai temi politici più caldi si è chiuso ieri a Bari il congresso dei cattolici democratici della Fuci.

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO MISERENNO

BARÌ. Alternanza e alternativa, riformismo: sono state per tre ore le parole ricorrenti. Ma non per caso o perché gli invitati hanno deviato dal tema. I giovani universitari della Fuci hanno voluto interrogare i rappresentanti dei maggiori partiti e due notabili e politici come Scoppola e Pasquino sulla scelta che, loro, nel 49° congresso, hanno fatto molto lucidamente: sono per la «democrazia dell'alternanza», ossia per la fine del consociativismo, e sono pronti a proporre un referendum sulle leggi elettorali proprio per favorire un «cambio della via democratica» del paese. Ma quanto è lontano questo approdo, e quante rendite di posizione mette in discussione? Questo è il punto vero. Pietro Scoppola, suscitando gli applausi della sala, pare riassumere in una frase il senso del dibattito: «Siamo gli unici in Europa a votare solo per i partiti e non per i progetti. Gli unici a non poter licenziare i governi».

Il Pci - dice D'Alema - ha fatto al congresso la scelta dell'alternativa. Ma questa - avverte - non sarà un'ammucchiata senza la Dc. Sarà un modo nuovo per guardare alla società, che trasforma tutti i soggetti in campo. Noi vogliamo concorrere allo sviluppo di questa società, l'approdo è una scelta riformista, che nel Pci ha radici antiche. Vuol dire allora che stiamo semplicemente rifuggendo verso la tradizione socialista? Questa è una mistificazione. La realtà è che il polo laico socialista, in Italia, non è stato un elemento forte del riformismo. Come dice la sala del riformismo lo accettiamo in pieno, il problema è il riformismo senza riforme. Ma alla fine - dice ancora D'Alema - il Pci è un soggetto destinato dalla forza delle cose all'unità a sinistra. Formica ammette: «Il consociativismo attuale: si è protratto troppo a lungo, il pentapartito in realtà è una solidarietà nazionale ridotta, difficile da gestire perché costituita da forze eterogenee».

Martinazzoli, seguendo il dibattito, ha una paura: che la Dc diventi «oggetto» dell'alternanza: «Mi sembra - esordisce - di parlare dall'oltretomba». Secondo Martinazzoli non è vero che l'alternanza è la chiave di volta della crisi della politica. Le cose - dice - sono più complicate. E non è vero che la convenio ad escludendomi nei confronti del Pci sia stata il frutto di una malignità delle forze di governo. Afferma Scoppola: «In questa stagione la convenio ad escludendomi non ha più senso. L'alternanza perciò significa: una «questione legittima», obbliga a una maggiore coerenza. La ciò che si dice e ciò che si fa. Il problema è che il Pci non dice con chi sta, ecco perché - afferma Scoppola rivolto a Formica - non siete credibili, volete fare cose nuove con vecchi mattoni, vino vecchio in botti nuove». Cambiare le leggi elettorali? Giusto per Martinazzoli, lo strumento referendario proposto dai giovani della Fuci, ma lancia un avvertimento alla platea: «Bisogna sapere che sul piatto ci sarà anche la proposta del Pci per l'elezione diretta del presidente della Repubblica». Sulla riforma delle leggi elettorali, commenta Scoppola, Pasquino e D'Alema. Ma Formica è molto più prudente. Votare programmi e coalizioni, indicare prima con chi e per che cosa si vuole governare? Preferisco - dice - il sistema del ballottaggio. Al primo turno si vota e poi ci si accorda. Insomma mano libera. Però allora: sono favorevole a uno sbarramento elettorale ma che attenui la polarizzazione delle forze politiche? «È cattolico? Il tema è centrale ovviamente. Dice Martinazzoli: «Per i cattolici politici dei cattolici non è mai stata un dogma. Il problema è esprimere la peculiarità e l'originalità del cattolico italiano. D'Alema: «È così, sono molte delle domande che pervengono presentemente. L'alternanza potrebbe provare a rispondere a quei soggetti che per ora sono esclusi dal voto, e cioè i cattolici. Per questo il problema dell'alternanza è la pace e del sistema secondo il senso dei cattolici. Ultimo tema: perché in vista dell'alternanza non modificare il meccanismo delle elezioni per il rinnovo delle autonomie locali? D'Alema lo propone, anche come banco di prova. Formica è sostanzialmente d'accordo. Martinazzoli lancia una battuta: «L'alternanza c'è già: voi socialisti a Milano avete cambiato alleanze tre volte in tre anni».

Libri di Base Collana diretta da Tullio De Mauro otto sezioni per ogni campo di interesse